

Conclusioni

Alberto Trevisiol

Nel corso del Convegno organizzato dalla Pontificia Università Urbaniana in occasione dei cinquant'anni dalla promulgazione del Decreto Conciliare *Ad Gentes* abbiamo sentito ribadire l'importanza del Vaticano II e la svolta che ha rappresentato nel modo di pensare e vivere la missione. La svolta del mondo occidentale verso la secolarizzazione e la fine del colonialismo avevano portato in primo piano la necessità di ripensare la missione e di riformularne le ragioni fondanti. Su questo il convegno ha detto cose importanti.

Per conto mio vorrei sottolineare che, in questi 50 anni, lo scenario si è di nuovo modificato all'esterno e all'interno della Chiesa. Da una parte la società ha abbandonato l'ottimismo antropologico che reggeva l'epoca conciliare configurandosi come spazio culturale di marcata complessità. Oggi ci troviamo a vivere e testimoniare la fede in un mondo globale, secolare e pluralista: globalizzazione, secolarità e pluralismo sono grandi dinamiche ma stiamo facendo una grande fatica a comprenderle: quali opportunità vengono alla missione? Ne verrà un nuovo senso di Dio e del vivere umano? Il Vaticano II è stato il primo contatto¹ con queste trasformazioni, che sono continuate velocemente anche dopo.

Le analisi di questi fenomeni non offrono conclusioni precise ed indicative. Samuel P. Huntington² nega la globalizzazione ed indica nelle religioni – in particolare nelle religioni universali e missionarie – la ragione di un complesso sconto di civiltà. Per contro Ph. Jenkins³ parla di crescita ed espansione del cristianesimo anche se al di fuori del mondo occidentale e coglie nel sud del mondo la crescita di una neo-ortodossia che riprende la visione biblica del mondo e parla di Gesù come l'incarnazione di quel potere divino che supera quelle forze di male che portano calamità e disgrazie a tutta l'umanità. Ch. Taylor⁴ vede questa secolarizzazione non come diminuzione di fede ma come una pluralità di opzioni che esprime modi diversi di prendere Dio sul serio e di entrare in dialogo con Lui.

1 Mi accontento di richiamare due interventi: K. RAHNER, *Interpretazione teologica fondamentale del Concilio Vaticano II*, in Id., *Nuovi Saggi*. VIII: *Sollecitudine per la Chiesa*, Paoline, Roma 1982, 343-361; Id., *Il significato permanente del concilio Vaticano II*, *ibid.*, 362-380.

2 S.P. HUNTINGTON, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico del pianeta*, Garzanti, Milano [1996¹] 2000.

3 PH. JENKINS, *La terza Chiesa. Il cristianesimo nel XXI secolo*, Fazi Editore, Roma [2002¹] 2004.

4 CH. TAYLOR, *L'età secolare* Feltrinelli, Milano [2002¹] 2009.

La fatica del comprendere la realtà che ci circonda è alla base di mentalità e di atteggiamenti diversi: il fondamentalismo non accetta queste trasformazioni e vi coglie un allontanamento dal vangelo; l'ala conservatrice chiede di serrare i ranghi per superare questo periodo difficile; altri invece chiedono uno slancio creativo di testimonianza e di evangelizzazione. Va detto che la continua insistenza del magistero sulla "nuova evangelizzazione" – da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI a Francesco – non ne ha chiarito contenuto e modalità ma ha fatto passare la convinzione della necessità di un salto qualitativo nella interpretazione della missione.

Questa consapevolezza è la nota positiva del nostro mondo. Nonostante questo, va detto che la teologia – ancora in larga misura dominata dal mondo occidentale – non offre un grande contributo. Non lo offre perché i teologi occidentali in larga misura non hanno l'esperienza del "diventare-cristiani" provenendo da ambienti religiosi ma radicalmente diversi. John Samuel Mbiti, un anglicano, riteneva «assolutamente scandaloso che così tanti teologi del cristianesimo, nel vecchio mondo cristiano, sappiano tante cose sui movimenti ereticali del II e III secolo quando sono così pochi a sapere qualcosa sui movimenti cristiani nelle aree delle chiese più giovani»⁵. Mbiti vi coglieva il rischio di un cristianesimo mondiale affiancato da una teologia provinciale; con lui e come lui, molti studiosi deplorano la "cattività tedesca" della teologia denunciandone l'astrattezza⁶. Andrew F. Walls e con lui Kwame Bediako hanno sostenuto che le chiese contemporanee di Asia, Africa e America Latina, hanno più cose in comune con le chiese del II secolo che con le attuali chiese occidentali; per questo la storia può offrire risorse importanti per comprendere il cammino odierno forgiare l'identità cristiana del futuro senza lasciarsi imprigionare nei limiti della cultura occidentale. Più recentemente ha indicato Origene come il pioniere degli studi sulla missione⁷: provenendo da ambienti pagani, Origene e altri con lui hanno fatto teologia come persone innestate su una fede biblica ma senza essere tagliati fuori dalla loro radici culturali e storiche.

La "missio Dei": la missione appartiene a Dio

La tesi fondamentale circa la missione resta quella della *missio Dei*: la missione è opera di Dio prima che di coloro che la servono in suo nome. Non voglio richiamare la storia e i dibattiti che hanno portato alla sua affermazione e le cri-

5 J.S. MBITI, *Die Machtlosigkeit der Theologie und die Universalität der Kirche*, "Lutherische Rundschau" 3 (1974), 346.

6 G.H. ANDERSON, *Introduction*, in Id. (ed.), *Asian Voices in Christian Theology*, Orbis Books, Maryknoll, NY 1976, 3-9.

7 A.F. WALLS, *In Quest of the Father of Mission Studies*, "International Bulletin of Missionary Research" 23 (1999), 3, 98-105.

tiche che, in parte, l'hanno investita. Mi interessa soltanto ricavarne due semplici conclusioni. La prima riguarda l'apertura di orizzonte che questa tesi ha comportato. La missione non è una scelta pratica per l'ampliamento della Chiesa ma è l'opera di Dio per questa umanità. Il testo di *Ad Gentes* 4 menziona questo fatto presentandolo come opera dello Spirito «nel mondo» già prima della Pentecoste; il n. 7 ribadisce questo agire di Dio «attraverso vie che lui solo conosce» a persone che «senza loro colpa ignorano il vangelo»: nel suo insieme, questa ripresa di *Lumen Gentium* 16⁸ è di tipo concessivo e perciò limitata ma non si dovrebbe dimenticare né *Gaudium et Spes*⁹ al n. 22 né *Redemptoris Missio*¹⁰ al n. 10 e 20¹¹ che la completano. Più che un commento a questi testi può essere utile richiamare un testo di P. Evdokimov che Chiara Lubich aveva la consuetudine di citare, specie nei dialoghi interreligiosi come in quelli con il buddismo giapponese: «noi sappiamo dove è la Chiesa ma non ci è dato di giudicare e dire dove non è».

Quello che i testi e le parole ricordate possono dirci è chiaro: vi è un mistero – quello dell'amore di Dio – che avvolge il mondo e la storia umana; è un mistero che non si comprende in termini puramente razionali ma che si percepisce nelle sue dinamiche di *agape* e di *kenosis* solo con una vita spirituale intensa. Non ci si impadronisce del mistero ma lo si accoglie e lo si vive come pienezza. Ma se questa è l'esperienza del nostro credere, allora non posso che condividere quanto suggerisce S. Bevans: appoggiandosi a J. Dunn e K. Kim, nella relazione tenuta al Seminario voluto dalla rivista *Ad Gentes* nella tarda estate del 2011, S. Bevans ha osservato che, se la missione è l'opera di Dio, «allora il primo atto missionario è il discernimento per

8 Il testo di *Lumen Gentium* 16 sostiene che «quelli che non hanno ancora ricevuto il Vangelo, anch'essi in vari modi sono ordinati al popolo di Dio» ma lega questa *ordinatio*, cioè relazione, a tre condizioni: 1. Ignorare senza colpa il vangelo di Cristo e la sua Chiesa; 2. Cercare sinceramente Dio; 3. Vivere rettamente cercando – con l'aiuto della grazia – di compiere nei fatti la volontà di Dio conosciuta tramite la coscienza.

9 Commentando il mistero pasquale *Gaudium et Spes* 22 insegna: «Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale».

10 Parlando di chi non ha la possibilità di conoscere il Vangelo e di accettarlo, *Redemptoris Missio* 10 osserva: «essi vivono in condizioni socio-culturali che non lo permettono e, spesso, sono stati educati in altre tradizioni religiose. Per essi la salvezza di Cristo è accessibile in virtù di una grazia che, pur avendo una misteriosa relazione con la chiesa, non li introduce formalmente in essa, ma li illumina in modo adeguato alla loro situazione interiore e ambientale».

11 Parlando del servizio che la Chiesa deve al regno di Dio diffondendo nel mondo i quei «valori evangelici» che ne sono l'espressione e che aiutano ad accogliere il disegno di Dio, *Redemptoris Missio* 20 sostiene: «è vero, dunque, che la realtà incipiente del regno può trovarsi anche al di là dei confini della chiesa nell'umanità intera [...] ma bisogna subito aggiungere che tale dimensione temporale del regno è incompleta, se non è coordinata col regno di Cristo, presente nella chiesa e proteso alla pienezza escatologica».

scoprire il modo in cui lo Spirito si sta muovendo nel mondo per unirsi a quel movimento»¹².

Questo porta in primo piano la problematica dei segni dei tempi e la questione del discernimento. Il discernimento è un interrogarsi sui cambiamenti in atto alla luce della Parola così da ritrovare al suo seguito la bellezza del disegno di Dio. In questo impegno quale il senso della missione? In termini molto generici, possiamo dire che la missione è uno sguardo positivo sulla realtà per leggerla alla luce del vangelo e per trovare in quella Parola, che è sapienza e dinamismo creativo, la forza per metterla in pratica. *Ad Gentes* 1 indica nella Chiesa – «sacramento universale di salvezza», «sale della terra e luce del mondo» – il vero soggetto della missione e le affida l'incarico di «salvare e rinnovare ogni creatura» riportando ogni cosa all'originario disegno divino. Si tratta di un disegno che il n. 2 descrive come centrato su «la gloria di Dio e la nostra felicità». Il n. 3 assegna alla Chiesa il compito storico di «stabilire la *shalom*», descritta come comunione con Dio e fraternità umana; il nesso tra le due cose è tale che non si può rivolgersi a Dio trascurando la causa della persona umana e viceversa. Il n. 4 lega la missione allo Spirito, da sempre all'opera nella storia dell'umanità: lo Spirito «vivifica come loro anima le istituzioni ecclesiariche, infonde nel cuore dei fedeli lo spirito missionario di Gesù e previene, accompagna e dirige l'azione apostolica».

L'azione missionaria della Chiesa è descritta su questa base ed è già molto. Va detto però che l'essere discepoli di Cristo e l'esserlo in modo missionario ci ha insegnato – in questi 50 anni – l'impegno per la persona umana e l'attenzione ai poveri, la consapevolezza del valore della diversità e la fiducia nell'universalità dell'amore. Mentre le chiese occidentali sono alle prese con il dibattito tra fede e appartenenza, le chiese asiatiche e africane hanno preso in mano il vangelo e, pur nella sofferenza e non di rado nel martirio, hanno cominciato a viverlo. Ci hanno offerto una testimonianza semplice e chiara, gioiosa e fresca anche nella sua ritualità, esperienziale e piena di vita anche se poco dotta. Non a caso tutti i discorsi sulla recezione del Concilio sono occidentali¹³; le chiese del sud del mondo, più semplicemente, cercano di viverlo. L'interrogativo che ci accompagna oggi è nitido: come sarà la missione del futuro?

12 Il riferimento è alla relazione tenuta da S. Bevans al Seminario voluto dalla rivista *Ad Gentes* nella tarda estate del 2011 e realizzato a Limone del Garda; appoggiandosi a testi di Rowan Williams, arcivescovo di Canterbury, del biblista James Dunn e della teologa Kirsteen Kim, Bevans offriva una fenomenologia della missione attenta all'aspetto teologico e fondata sull'opera di Dio ed, in particolare, dello Spirito.

13 G. ROUTHIER, *Il Concilio Vaticano II. Recezione ed ermeneutica*, Vita e Pensiero, Milano [2006] 2007; W. INSERO, *La Chiesa è «Missionaria per sua natura» (AG 2). Origine e contenuto dell'affermazione conciliare e la sua recezione nel dopo concilio*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2007; F.S. VENUTO, *La recezione del Concilio Vaticano II nel dibattito storiografico dal 1965 al 1985*, Effatà Editrice, Cantalupa, TO 2011; CH. THEOBALD, *La recezione del Vaticano II. I: Tornare alla sorgente*, Dehoniane, Bologna 2011; M. FAGGIOLI, *Nello spirito del Concilio. Movimenti ecclesiali e recezione del Vaticano II*, San Paolo, Cinisello Balsamo, MI 2013.

La “*traditio fidei*”: la comunicazione della fede appartiene alla Chiesa

Se il cuore della missione è la *missio Dei*, la trasmissione della fede appartiene alla Chiesa. «Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo»¹⁴. La *traditio fidei* è espressione della *missio Dei*: il suo orizzonte è fissato dall'universalità dell'amore trinitario, è rivelato nella forma della *kénosis* di Gesù ed ha come contenuto l'*agape* divina. Tuttavia questa *traditio* è una realtà tipicamente umana che, in quanto tale, spetta alla Chiesa.

Va detto subito che, poiché la fede – legata alla rivelazione divina – è struttura di verità, molte volte facciamo fatica ad accettare quelle forme di comunicazione che passano attraverso la diversità delle posizioni, il problematizzare, il dialogare, l'essere incerti, il complesso maturare delle scelte personali. Riduciamo tutto all'annunciare e all'insegnare; da poco abbiamo cominciato a porre l'accento sul testimoniare. Inoltre la comunicazione religiosa, una volta al centro delle dinamiche sociali, è oggi notevolmente ridimensionata; all'attenzione dei *media*, se mai, sta il papa ma non certo il parroco o il teologo. Troviamo qui uno dei punti nodali della missione: come comunicare il vangelo? con quali modalità? come mantenere alla comunicazione della fede uno spessore di senso che non l'abbandoni nel puro ambito della soggettività, della realtà virtuale, del simulacro?

Senza addentrarmi in questioni tecniche, osservo che il nostro tempo è sempre più segnato dal superamento della monodirezionalità del comunicare e dalla valorizzazione della interattività con notevoli conseguenze sul piano delle relazioni interpersonali ed interculturali. Inoltre l'appropriazione commerciale dell'altro – musica, vestiti, cibo, ciondoli – ha evidenziato una maniera di concepire le relazioni che resta di stile coloniale, senza nessuna volontà di conoscenza o di dialogo con il suo mondo¹⁵. A fronte della tecnicità di queste tematiche, la missione appare una realtà quasi dilettantesca e lo stesso impegno della comunità cristiana in questo ambito appare piuttosto marginale¹⁶.

Al di là di molte osservazioni, vorrei arrischiare anch'io qualche indicazione. In un libro giustamente famoso, Roger P. Schroeder e Stephen B. Bevans

¹⁴ *Evangelii Nuntiandi* 14; queste affermazioni sono poi ampiamente spiegate al numero seguente, il 15.

¹⁵ G. BETTETINI – F. COLOMBO (eds.), *Le nuove tecnologie della comunicazione*, Bompiani, Milano 1993; C. GEERTZ, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, Il Mulino, Bologna 1999; U. FABIETTI, *Dal tribale al globale*, Mondadori, Milano 2000.

¹⁶ G. COLZANI, *Il cittadino globale. Tra comunicazione universale e cittadinanza particolare*, “Rassegna di Teologia” 44 (2003), 333-348; poi ripreso in C. GIULIODORI – G. LORIZIO – V. SOZZI (eds.), *Globalizzazione, Comunicazione e Tradizione*, San Paolo, Cinisello Balsamo, MI 2004, 99-117.

hanno offerto un quadro che esplicita i temi fondativi della missione, le sue costanti, il suo contesto ed anche la sua spiritualità¹⁷. Al centro vi è un dialogo profetico che chiede alla Chiesa una audace umiltà¹⁸. A questo lavoro ed a quello di David J. Bosch non si può che rimandare. Io vorrei semplicemente richiamare tre atteggiamenti tra i tanti che si potrebbero ricordare.

Il primo è la centralità della testimonianza. Resta fondamentale al riguardo il testo di *Evangelii Nuntiandi* 41, un testo più citato che praticato: «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri; [...] è dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità»¹⁹. La testimonianza è poi completata da un insieme di atteggiamenti ben richiamati in *Evangelii Gaudium* 21-23: «la gioia del vangelo che riempie la vita della comunità», «la libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse» dai nostri intenti e dalle nostre previsioni ed, infine, «l'intimità itinerante» che lega la Chiesa a Gesù. *Ecclesia in Asia* descrive questo bisogno di valori spirituali ed, al n. 22, chiede di «dimostrare sensibilità al patrimonio religioso e culturale delle persone tra le quali vivono e che servono».

Il secondo è il coraggio di una sapienza capace di riconciliare dolori e sofferenze e di aprire nuovi orizzonti. L'umanità di Gesù è il modello di questi comportamenti: mostra a tutti un amore liberante che rivela il mistero profondo di Dio e include poveri, peccatori ed emarginati; non cuce una stoffa nuova su un vestito vecchio e non mette vino nuovo in otri vecchi ma proclama la novità del regno che è cominciato. E lo fa in comunione con tutte le persone di buona volontà, specie le persone che hanno una fede. Radicata nell'agape trinitario, la missione «sarà in grado di preservare la validità dei "fini" di tutte le religioni, rendendo al contempo un'umile testimonianza alla travolgente ricchezza del "fine" religioso cristiano dell'intima comunione con Dio, con gli altri e con la totalità del creato».

17 Il riferimento è a STEPHEN B. BEVANS – ROGER P. SCHNEIDER, *Teologia per la missione oggi. Costanti nel contesto*, Queriniana, Brescia [2004¹] 2010, 550-623. Gli autori fanno risalire la fondazione della missione che propongono agli ultimi tre decenni del novecento: la indicano nella partecipazione alla vita trinitaria, nel servizio al regno e nell'annuncio di Cristo, unico vero Salvatore; ne indicano il contesto nella vita di una Chiesa in dialogo con una umanità in continuo mutamento dove occorre prestare attenzione ai poveri, alla cultura e alle religioni; ne indicano le costanti in sei aree che vanno affrontate pur nella loro complessità e flessibilità: 1. testimonianza e annuncio; 2. liturgia, preghiera e contemplazione; 3. giustizia, pace e integrità del creato; 4. dialogo interreligioso e con la società laica; 5. Inculturazione; 6. Riconciliazione. Riconducono poi la spiritualità della missione al suggerimento di David J. Bosch quando parla di "audace umiltà".

18 Questa terminologia è di D. BOSCH, *La trasformazione della missione. Mutamenti di paradigma in missiologia*, Queriniana, Brescia [1991¹] 2000, 676.

19 Temi simili si ritrovano in *Evangelii Gaudium* 21.

Un ultimo aspetto oggi segnato da viva riscoperta, ma ugualmente bisognoso di attenzione ed evangelizzazione, è la religiosità popolare. Non vi è dubbio infatti che, non di rado, rimanga in forme rituali prive di una autentica adesione di fede. *Evangelii Nuntiandi* 48 indica però tre aspetti che sarà bene tenere presenti: il primo è la manifestazione di «una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere»; il secondo riguarda il senso acuto di alcuni attributi di Dio quali «la paternità, la provvidenza, la presenza amorosa e costante» ed il terzo è l'insieme di atteggiamenti interiori non semplici quali «pazienza, senso della croce nella vita quotidiana, distacco, apertura agli altri, devozione». Non dovrebbe essere proprio della carità pastorale valorizzare queste importanti dimensioni ed aiutare a superare i rischi di deviazioni?

Mantenere il vangelo di Gesù al centro della vita della Chiesa non riguarda solo la Chiesa o i missionari ma riguarda tutti noi; credo che l'augurio più bello che si può fare al termine di questa tre giorni sia alla fin fine questo: tocca a noi, a ciascuno di noi, riscoprire la bellezza del vangelo e lasciare che il vento della sua gioia ci renda felici comunicatori della grandezza rinnovante e riconciliante dell'amore di Dio.